

Le idee

ALFONSO D'ARAGONA LA VITA IN UN LIBRO

Aurelio Musi

Al principio del 1443 Alfonso d'Aragona entra trionfalmente a Napoli. È un evento-simbolo per i sudditi del Regno. Il periodo aragonese guadagnerà un posto di rilievo nell'immaginario della tradizione intellettuale napoletana. Basta confrontare i giudizi di uno storico del Cinquecento come Benedetto Di Falco e di un poeta dialettale dello stesso periodo come Velardiniello. Per Di Falco, al tempo dei re aragonesi, «li principi e baroni del Regno costumavano mangiare nei vasi d'argento e bere in oro». Ancora più significativi i versi del Velardiniello: «Saie quanno fuste Napule corona? Quanno regnava casa d'Aragona». Rappresentazione mitica e giudizio storico sono convergenti nel sottolineare il carattere di svolta rappresentato dal regno di Alfonso. Tutti gli autori sono affascinati in particolare da un elemento: la ricostituzione dell'unità dell'antico regno normanno-svevo di Sicilia attraverso l'unione, nella persona di Alfonso, della corona aragonese e della corona napoletana. È il mito dell'autonomia, del "re proprio" che si riproporrà con forza nei secoli successivi e che vedrà una nuova incarnazione nella persona di Carlo di Borbone nel 1734. Oggi la ricerca storica conferma, nella sostanza, funzioni e valore attribuiti dalla tradizione ad Alfonso, sottolineando soprattutto la validità della sua strategia economica, della politica interna ed estera, la straordinaria sensibilità culturale del sovrano. L'obiettivo della strategia economica era rivolto all'integrazione dei domini: qualche storico come Mario Del Treppo ha addirittura parlato di un «mercato comune aragonese». In realtà Alfonso poté avvantaggiarsi della centralità del Mediterraneo nell'economia mondiale del tempo e del ruolo di primo piano svolto dai mercanti catalani: si realizzò così un'integrazione tra la vocazione industriale tessile catalano-aragonese e la vocazione agricola dei domini italiani (Sardegna, Sicilia, Napoli).

Ma attraverso le rotte del Mediterraneo transitarono anche nuove forme d'arte e di cultura. Alfonso d'Aragona coinvolse Napoli anche da questo punto di vista in un giro strettissimo di scambi con altri territori della corona. Con l'inizio dei lavori per Castel Nuovo, giunsero artisti come Guillén Sagrera, che dipingerà la volta della sala dei Baroni (per lungo tempo sede del Consiglio comunale) tra il 1450 e il 1460. Colantonio, il maggiore pittore napoletano del periodo, nei pannelli per San Lorenzo Maggiore accolse alcuni elementi stilistici di origine iberica e in particolare le fisionomie e gli ornati delle aureole. Sul versante della politica interna, Alfonso attuò un processo di ristrutturazione amministrativa che gettò le basi dello Stato moderno nel Regno di Napoli. Anche il volto urbanistico della capitale mutò non poco grazie all'ampliamento di Pozzuoli, dell'Arsenale, del Molo Grande, di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo. Alfonso, mecenate di famosi umanisti come Lorenzo Valla e il Panormita, fu egli stesso uno straordinario raccoglitore e lettore di libri da lui considerati i suoi «optimos consiliarios». Di tutto questo e di altro parla il volume di Giuseppe Caridi, Alfonso il Magnanimo (Salerno Editrice), che si presenta oggi a Napoli Città Libro in Castel Sant'Elmo (sala Levante ore 16). Le "due vite" del sovrano tra Spagna e Napoli, la sua politica interna ed estera, le strategie matrimoniali, la costruzione dello Stato moderno nel Mezzogiorno, i rapporti tra cultura e politica costituiscono i principali temi affrontati da Caridi, che non è nuovo alle biografie storiche, avendo già scritto libri su Carlo III di Borbone e Francesco di Paola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

